

GIOVEDÌ 22 LUGLIO

Ore 4:15

Un lungo percorso in corridoi bui e silenziosi, fra un ascensore e l'altro: è un Caronte quello che spinge la barella al di là dell'Acheronte. La sensazione è quella di entrare in un mondo "altro", diverso dalla vita di tutti i giorni.

Imparo subito l'espressione "paziente in appoggio": significa che la cardiocirurgia è piena, non ci sono letti, allora mi trovano un posto in cardiologia. Ho un'identità, sono contento. Ho anche un numero scritto nel braccialetto.

Una cardiocirurga in divisa da sala operatoria arriva a rassicurarmi: *"Il suo caso è urgente ma non è un'emergenza. Facciamo la riunione con il professore alle 7 e di certo si deciderà di operarla domani. Come previsto in precedenza, sarà lui ad operarla."*

Caspita, è venerdì: ritorna in mente mia madre *"De venere e de marte non se parte e non se comincia un'arte"*, ma io non sono superstizioso: esserlo porta sfiga.

Mi sento più sicuro, nel silenzio dell'alba che precede la barabanda del mattino presto in ogni ospedale: cambio turni, operatori che iniziano le attività quotidiane, le luci che si accendono, le tapparelle che si alzano.

Mi accorgo che ho addosso i jeans e una maglietta strasudata e già piena di odori ospedalieri. Chissà le mie scarpe dove sono.

Per tutti è importante la tessera sanitaria. Tutto il resto si sistema.

Solo una flebo al braccio e un pulsante rosso in mano. Solo.

Ore 5:45

Penso a mia moglie: ha guidato con un'ansia importante, con il 118 che chiamava per sapere la nostra posizione, l'ambulanza che non ci trovava, le figlie che chiamavano, io che rantolavo.

15,2 chilometri infiniti fra semafori, incroci, automobilisti inconsapevoli del nostro bisogno di correre. 24 minuti servono, secondo le App. Non sappiamo se bastano.

Pronto soccorso, barella, aghi ed elettrodi. Un saluto e un bacio. Poi più nulla.

È tornata a casa per prepararsi la valigia. Posso capire lo stato del suo animo e della sua anima.

Oggi tocca a lei, stesso ospedale, nel padiglione accanto, un altro reparto, subirà l'ennesima operazione. Sempre insieme nella buona e nella cattiva sorte: ma tutto andrà bene, lo so.

Forse. Spero.

Siamo anche in tempo di Covid: chissà quando mai ci rivedremo. Ma siamo forti più di tutto, da 45 anni.

Gropo in gola.

Ore 7:00

È un mondo che ti accoglie, ti studia, ti cura, ti nutre, ti lava.

Ho un compagno di stanza, Vittorio: ha già fatto tutto, domani torna a casa e mi racconta delle sue raccolte di francobolli, di monete e di bollette da pagare che studia nel dettaglio, trovando sempre un appiglio per contestare gli importi.

Abbiamo il tempo per apprezzare il fiume che scorre imponente, guardandolo dalla vetrata luminosissima della nostra stanza.

Penso alla metafora della vita che scorre.

Opporsi a quella corrente impetuosa è da scemi, o da incoscienti.

Mia moglie è sotto i ferri

Le altre volte ero io che la accompagnavo e aspettavo le lunghe ore in sala d'attesa.

Non riesco a immaginare che domani tocchi a me.

Esami, visite, prelievi.

Fanno finalmente passare mia figlia più giovane: lei è vaccinata Covid.

Mi porta il necessario per pochi giorni.

Porta buone notizie di mia moglie: una preoccupazione è andata.

20 minuti. Ci salutiamo. Ci vedremo dopo il mio intervento.

Groppo in gola.

Ogni volta che un familiare si allontana, se ne va una parte di noi.

Non si sa cosa ci succederà. Potrebbe essere l'ultima volta.

L'altra figlia, la prima, per passare deve fare i test. Non riesce a farli.

Immagino la sua fatica, la sua emozione, il suo dover rinunciare a me per la sua scelta ideologica.

Nel futuro ricorderemo questi tempi in cui la pandemia ha spaccato in due la società, le famiglie, le amicizie, la sanità, l'istruzione, tutto. Altro doppio groppo in gola. Si è impotenti.

Ritorno solo.

Due brividi di quelle ore

Un uomo grande e apparentemente burbero mi deve depilare totalmente. Aiuto. Mi taglierà? Soprattutto in certe zone bisogna stare attenti. Sono tesissimo.

Un giovane chirurgo arriva per raccontarmi l'intervento nei dettagli e farmi firmare carte secondo cui, comunque vada, la responsabilità è mia. Mi dice che sarà presente anche lui domani. Nasce una chimica fra noi in pochi minuti. Si racconta e mi racconta. Quasi si fossero ribaltati i ruoli.

Sa che mi occupo anche di psicologia e insegno all'università.

Una diga che si apre: turni massacranti, senso del dovere, paura di sbagliare, burocrazia che soffoca, pazienti aggressivi, familiari invadenti e minacciosi, colleghi in competizione, personale con alto turn-over, pochi soldi a disposizione.

Mi pare quasi di non poter mai smettere di lavorare.

Mentre se ne va, si ferma a controllare gli esiti dei miei esami: mancano epatite e HIV. Ordina un immediato prelievo a me, ospite "in appoggio".

Io quegli esami non li ho mai fatti: non ho nulla da temere.
Ma la sensazione è quella di una lotteria.
Tante persone che conosco non li fanno per paura degli esiti.
Ma una volta non ti chiedevano una liberatoria?

Ore 18:00

Il cibo non è buono, proprio non è buono.
Un dolore dell'anima, oltre che dello stomaco.
Solo.

La sera tardi ritorna il giovane chirurgo e mi spiega che, visto il mio caso, potrei far parte di una sperimentazione: stanno provando a usare la circolazione extracorporea mantenendo valori di pressione del sangue più bassi di quelli della procedura standard.

Pare ci siano migliori tempi di recupero e meno effetti collaterali. Pare. Si ha già paura di subire un intervento standard. Immaginiamoci una sperimentazione.

Provo a razionalizzare: fra persone che studiano e frequentano il mondo accademico si deve aver fiducia. La ricerca scientifica funziona così. Allora mi fido e mi affido. Do il consenso. Chissèfrega.

Voglio credere che andrà tutto bene.

Solo.